

Michele Bee (a cura di), *Adam Smith. Economia dei sentimenti*, Donzelli, Roma 2011. Un volume di pp. 156.

Un confronto autentico con un pensatore del calibro di Adam Smith è un'impresa tutt'altro che semplice, per certi aspetti delicata, soprattutto a causa delle non poche equivocazioni con le quali si è tentato, in maniera più o meno intenzionale, di "forzarne" l'originalità di senso. Da questo punto di vista diventa imprescindibile l'esigenza di una ri-semantizzazione di alcuni concetti fondamentali dell'impianto speculativo della teoria smithiana (*self-love*, simpatia, mano invisibile, ecc.). Il testo di Michele Bee, *Adam Smith. Economia dei sentimenti*, che qui presentiamo, risponde emblematicamente a questa esigenza; a dire il vero si spinge ben oltre operando una vera e propria ri-definizione complessiva degli aspetti più controversi, a livello interpretativo, stratificatesi col tempo a tal punto da divenire autentici *misunderstandings*, nella migliore delle ipotesi, *slogan* in quella peggiore, che è poi il caso più comune. Quello di Bee costituisce un tentativo – a dire il vero, ben riuscitogli – di "liberare" Smith dalle indebite appropriazioni in termini di esclusività reclamate a vario titolo e da più versanti, da quello neo-liberista, più noto, a quello "cibernetico" hayekiano, meno noto e più sofisticato. Va detto fin da subito: chi si aspettasse dal volume un testo di uno storico dell'economia ne resterà deluso; l'impianto è filosofico, più precisamente filosofico-economico, assolutamente congeniale alle *expertise* dell'Autore, filosofo ed economista di rilievo.

I testi di Smith raccolti e riportati da Bee nel volume, *La ricchezza delle nazioni* (1776), pp. 41-78 e la *Teoria dei sentimenti morali* (1759), pp. 79-147 – a questi si aggiunge come di appendice, un *Estratto dalla Lettera all'Edinburgh Review*, pp. 149-154, offrono in modo inequivocabile al lettore la possibilità di un confronto dettagliato, ma soprattutto unitario, delle tesi fondamentali delle due opere del grande economista. In questo modo, ci viene offerta per la prima volta una grossa duplice opportunità: «verificare in autonomia se l'impianto teorico costruito intorno a quest'autore, solitamente per giustificare in sede neolibérale l'autoregolazione del mercato, corrisponda o meno al suo pensiero» (p. 9) e soprattutto toccare con mano quello che nella letteratura critica rappresenta ancora, sotto diversi aspetti, una questione aperta, ossia il tentativo di Smith di «smarcarsi dalla posizione mandevilliana, basata sul desiderio vanitoso di farsi apprezzare dagli altri, sulla quale viene puntualmente appiattito dai suoi interpreti» (p. 9). Alla luce di ciò, secondo l'Autore, ad esempio, uno degli aspetti fondamentali dell'interpretazione di Smith del "mercato", ovvero il concetto di "mano invisibile", sbrigativamente identificato con lo "sguardo approvatorio" degli altri e dunque con quanto di più

visibile esiste, per riacquistare la sua dimensione originaria di senso. Da una lettura attenta della *Teoria dei sentimenti morali* si capisce, infatti, che l'uomo non agisce primariamente per essere apprezzato da un altro uomo, ma fondamentalmente "per risultare apprezzabile ai propri occhi". In questo caso la teoria della "mano invisibile" resterebbe a tutti gli effetti una realtà autenticamente non-visibile, in quanto identificabile con il "proprio sguardo interiore".

Di grande pregio, quanto ai contenuti e alla chiarezza espositiva, è il saggio introduttivo, che occupa idealmente la prima parte del libro (pp. 5-40). Già a partire dalle prime pagine del volume il lettore ha la possibilità di rendersi concretamente conto come tutt'altro che semplice sia una ricostruzione autentica del pensiero economico di Smith dal punto di vista filosofico, soprattutto nella misura in cui si debba tenere in debito conto quella che ne è stata – e ne rappresenta – l'evoluzione, al di là del suo impulso irrefrenabile e costante a pensare ed interpretare in una visione d'insieme la vastità delle tematiche trattate, o dello sterile irrigidimento su una piuttosto che sull'altra delle sue opere fondamentali, a prescindere dei nessi e richiami che tra le due intercorrono. In ciò è da vedere, a nostro avviso, la *mission* esegetica del volume di Bee, e al tempo stesso quella che ne costituisce la sua cifra decisiva: restituire Adam Smith a se stesso attraverso i testi stessi di Smith.

Questo vale, in modo particolare, per uno dei concetti più noti della riflessione di Adam Smith, ma anche più abusati, quello di "simpatia" (dal greco *sym pathos*, ossia "soffrire insieme"), ovvero "la capacità dei nostri sentimenti di essere modificati dai sentimenti altrui, in particolar modo da quelli legati alla sofferenza" (p.11). In realtà, come ci tiene a precisare l'Autore, per Smith la "simpatia" costituisce una sorta di neologismo, nel senso che con essa si ha che fare con tutti i sentimenti umani, non solo con quelli della sofferenza, propria o altrui. Più che come un sentimento specifico va considerata la "modalità stessa attraverso la quale entriamo in risonanza con i sentimenti altrui" (p. 11), un sentimento di partecipazione, per così dire. È evidente che, insieme con il concetto di "*self-love*", ci troviamo di fronte ad un nucleo tematico di assoluta rilevanza nel pensiero di Smith. Per mezzo di essa l'uomo giunge a costruirsi un giudizio morale sull'agire e sui sentimenti altrui; in questo senso, Bee non ha dubbi, la *simpathy* rappresenta la "capacità stessa dell'uomo di giudicare", ovvero quella capacità attraverso la quale l'uomo "accede ai sentimenti di un altro immedesimandosi nella sua situazione particolare" (p. 13). Non solo: essa è ciò che ci consente di giudicare noi stessi, ciò che conduce a "quella situazione del tutto particolare, oltre che decisiva, nella quale coincidono agente e giudicante, ossia chi agisce o in prima istanza prova un sentimento, e chi è disponibile o meno a patire o provare un sentimento simile" (*ivi*). Questa coincidenza viene resa da Smith con la metafora di uno "spettatore imparziale" che alloggia all'interno di noi stessi, con lo sguardo "attento e silente", e a partire dal quale siamo in grado di giudicare sia i nostri sentimenti che quelli degli altri.

Sulla base di ciò l'interpretazione di Bee "si distanzia" fermamente dalle altre interpretazioni alternative a quella incentrata sull'egoismo in quanto base esclusiva del comportamento individuale. Infatti, in più parti del testo introduttivo viene sottolineata la differenza fondamentale che per Smith intercorre tra l'agire secondo lo "sguardo-giudizio dell'altro" e l'agire secondo lo "sguardo-giudizio del sé".

Non si tratta, dunque, secondo l'Autore, di rendere più relazionale il concetto di "*self-love*", ma di ri-definirlo a partire dall'interiorità dell'individuo, ossia sulla base dei "sentimenti" universali che ne definiscono la sua natura più intima in quanto propria dell'essere umano – questa rimane tuttavia in Smith una *questione aperta* e troppo sbrigativamente messa da parte dal pensiero economico contemporaneo che a lui "sostiene" di rifarsi.

Ma qual è l'idea di mercato che sta a fondamento del pensiero economico-filosofico di Smith? Il "mercato" di cui parla Smith è innanzitutto un mercato "naturalizzato", quasi antropomorfo, oseremo dire. Ossia una realtà dinamica che deriva dai sentimenti umani e da tendenze naturali, dal *self-love* e dalla simpatia. In ogni caso una realtà che proprio «nulla ha che fare con quella costruzione teorica e matematica cui darà luogo Walras e al suo seguito Pareto» (p. 28). Non un modello logico-matematico (un'astrazione) che funzionerebbe di per sé, a prescindere dalla realtà concreta, bensì un "organismo" di natura essenzialmente empirica. L'assiomatizzazione operata da Walras nei confronti della teoria economica smithiana finirebbe pertanto per rinnegarne il suo spirito autenticamente liberale che la animava e da cui derivava, in quanto il mercato verrebbe assunto «non più come qualcosa che, sorgendo spontaneamente, deve essere lasciato fare, ma [...] come un'ideale da raggiungere *ad ogni costo*. Un ideale che non tiene più il governo fuori dal contesto economico, come il vecchio liberismo, ma che lo autorizza e anzi lo spinge, quasi paradossalmente per un pensiero liberale, a intervenire per eliminare tutto ciò che possa impedire il libero funzionamento della concorrenza» (pp. 28-29).

È accettabile, allora, un'interpretazione algoritmica dell'"economico" che ridurrebbe una realtà complessa, il mercato appunto, ad un mero calcolo "massimizzante" "smisurato"? In altri termini, può il mercato essere pensato come un mero «veicolo di informazioni, mediante il sistema dei prezzi, nel quale forze contrapposte o coincidenti interagiscono tra loro producendo un ipotetico equilibrio matematico?» (p. 30). Per Smith, a dire dell'Autore, decisamente no. Emblematica in questo senso l'ultima parte della *Teoria dei sentimenti morali* dove si ha una esplicita critica a Hobbes relativamente al tentativo messo in atto da quest'ultimo di far derivare i comportamenti umani dalla ragione, dal momento che l'obiettivo dichiarato di Smith era quello di escludere, nel modo più categorico, qualsiasi forma di governo razionale in grado di determinare – in forza della sua razionalità – le scelte dei singoli individui.

Nell'asserire ciò Bee rimetterebbe in - (fuori)gioco la prospettiva hayekiana, con il fine dichiarato di ravvisarne i "pericoli" e le "insidie" in essa presenti, in modo tale da ottenere una ricollocazione complessiva ed autentica del pensiero liberale di Smith. Secondo Hayek il mercato rappresenta la risultante di una «composizione di informazioni ed eventi» che rende necessario un sistema di autoregolazione meta-razionale, ossia superiore alla razionalità di ogni singolo individuo che è parte di un sistema in continua trasformazione. Ma l'Autore è fermamente convinto che se il pensiero di Smith venisse esautorato della sua dimensione autenticamente filosofica (filosofico-morale), come fa, invece, Hayek, allora non sarebbe altro che un'anticipazione della "cibernetica" contemporanea, ossia di quella «scienza che

studia i fenomeni di autoregolazione e di comunicazione delle informazioni in analogia tra organismi viventi e sistemi artificiali» (p. 36).

In definitiva, l'impostazione della ri-lettura del pensiero di Smith proposta da M. Bee in *Economia dei sentimenti*, va oltre Hayek, e oltre ogni tentativo stesso di appiattimento riduttivo di Smith su una posizione di tipo esclusivamente teorico o squisitamente pratico-utilitaristica. Letta in questo modo l'opera di Smith cessa di essere così un "vessillo da agitare ideologicamente" e si rivelerebbe per quella che effettivamente è, «qualcosa di profondamente problematico, che può aiutarci a capire cosa sia diventata, nella sua abissale distanza dalla sua origine, la scienza economica attuale» (p. 23). La conclusione a cui giunge pertanto l'Autore, il termine *ad quem* ideale del suo prezioso lavoro di (ri-)considerazione degli aspetti fondamentali del pensiero complessivo – economico, filosofico, morale – di Smith, in modo da poterlo così «restituire a se stesso», è inequivocabile e non lascia spazio a fraintendimenti di sorta, in quanto la restituzione del senso del lavoro compiuto da Smith in ambito filosofico e morale significa, in realtà, «ridare dignità alla sua riflessione economica, altrimenti ridotta a poche battute, ormai ben più trite che lapidarie» (*ivi*).

Tommaso Perrone
Università del Salento
tommaso.perrone@unisalento.it